

Omelia di mons. Valerio Lazzeri
per la VII domenica del tempo di Pasqua
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 24 maggio 2020

Carissimi,

in passato, potevamo forse ritenere facile da eseguire la richiesta presentata da Gesù agli apostoli prima di ascendere al cielo. Poteva sembrare non essere una cosa tanto gravosa rimanere a Gerusalemme, stare insieme nello stesso luogo, in attesa del dono dello Spirito Santo. Potevamo pensare che non ci vuole molto a passare un tempo, tutto sommato non troppo esteso, senza attività esteriori e senza uscite dal proprio ambito domestico.

In queste settimane di quarantena, però, noi tutti abbiamo avuto modo di intuire quanto può essere costato agli Undici il ritorno a Gerusalemme dal monte degli Ulivi, dopo che Gesù è stato definitivamente sottratto ai loro sguardi terreni. Certo, non hanno dovuto fare una lunga strada fisicamente: “il cammino permesso in un sabato” (At 1,12). Gli spazi dove stare erano quelli conosciuti: “in città... nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi” (At 1,13).

E, tuttavia, che impresa restare “perseveranti e concordi nella preghiera” (At 1,14), con un passato ancora in subbuglio da elaborare e un futuro tutt’altro che definito! È enorme il lavoro, in gran parte invisibile, che si svolge nel cenacolo, tra l’Ascensione e la Pentecoste. Noi oggi sappiamo che si sarebbe trattato solo di dieci giorni. Questo però non era noto agli amici di Gesù nel momento in cui sono entrati nel loro tempo sospeso tra un “non più” e un “non ancora”.

Sì, lo abbiamo provato sulla nostra pelle! Si soffre quando si deve combattere con la tentazione di mollare tutto, di rassegnarsi, di lasciar cadere dal cuore la parola della promessa del Signore. Si patisce ancor di più, perché il luogo dove ci si ritrova è quello di una consuetudine familiare, carica di ricordi e di pensieri. I volti e i nomi sono quelli conosciuti, con le loro affinità e le loro differenze. Tutto, per molti versi, è come prima. Eppure, ciascuno, a modo suo, sa che niente sarà mai più esattamente come è stato.

Proprio qui ci troviamo anche noi, carissimi fratelli e sorelle. Qui a confrontarci ancora una volta con la prima parte della straordinaria preghiera elevata da Gesù al Padre durante la Cena dell’addio, le ultime parole pronunciate dal Maestro e ascoltate da tutti gli apostoli insieme, prima della loro dispersione.

Siamo qui, nel momento in cui, personalmente e con chi ci sta accanto, occorre fare il punto interiormente, cessare di esprimere soltanto il nostro malcontento, facendo strepito con noi stessi e con gli altri, e prepararci a prendere sul serio, responsabilmente, ciò che ancora avverrà. È la fase in cui smetterla di prenderci in giro, in cui arrenderci alla verità: non viviamo soltanto di ciò che siamo in grado di produrre con i nostri sforzi, dei risultati che ci proponiamo di raggiungere con le nostre iniziative. Passa in fretta la soddisfazione per la realizzazione dei nostri progetti. Qualcosa invece sussiste, in maniera indefettibile,

anche dopo tutti gli sconvolgimenti a cui la nostra vita terrena può essere sottoposta nelle diverse sue fasi. Ed è quello che siamo chiamati a scoprire!

“Erano tuoi e li hai dati a me” (Gv 17,6). Questa frase di Gesù ci trafigge! È proprio così! Non c’è un istante in cui l’essere umano debba sentirsi una cosa gettata nel mondo tra le altre cose. Non c’è soluzione di continuità tra la premura del Padre e la cura del Figlio. A Lui ogni creatura viene consegnata nel momento stesso in cui viene pensata e chiamata all’esistenza. Abbiamo solo bisogno di prendere un profondo respiro per rendercene conto! Non deve travolgerci la percezione della nostra fragilità, della nostra incapacità a modificare esteriormente il corso delle nostre vicende terrene. Siamo preceduti dall’Amore eterno!

Che cos’è vivere, infatti, se non essere tolti, una volta per tutte, dal grigiore e dall’anonimato di un’esistenza solo apparente, alimentata da vane illusioni e vuote rappresentazioni di noi stessi agli occhi nostri o a quelli altrui? “Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3). Siamo dentro questa relazione eternamente feconda. Al di fuori di essa, tutto tende a sbiadirsi, a offuscarsi, a perdere consistenza.

Vedete, carissimi? Quello che stiamo vivendo non sembra un periodo in cui invitare alla gioia. Con tutti i problemi che ci ritroviamo! Eppure, la seconda lettura ci mette con le spalle al muro: se non siamo capaci oggi di trovare i motivi per stare lieti, non potremo mai esserlo neanche nel compimento glorioso che ci attende.

“Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare” (1Pt 4,13). Non possiamo sperare di trovare dopo, quello che non avremo fatto in modo di scoprire da adesso, pur immersi nelle fatiche e nelle contraddizioni della storia.

Niente di quello che stiamo vivendo sarà mai del tutto impermeabile allo “Spirito della gloria, che è Spirito di Dio” e riposa su di noi. È l’unica profonda convinzione che hanno portato con sé gli amici di Gesù dopo la Sua ascensione al cielo. È l’unico atteggiamento che dobbiamo aver cura di favorire in noi, nel tempo della prova e dell’incertezza.

Non sottovalutiamo perciò il cenacolo! È un posto limitato e circoscritto. È però necessario per scoprire lo spazio illimitato della vita inesauribile che possiamo ricevere, momento per momento, stando accanto, con pazienza e coraggio, alle cose di tutti i giorni. Niente, neanche il più piccolo frammento, andrà perduto, se sarà stato donato nella libertà e per amore. È ciò che, con la Sua presenza silenziosa, ci insegna Maria, la madre di Gesù. Affidiamo a Lei questi giorni inquieti. Ci aiuterà ad accogliere, dentro di noi e stando insieme, il Segreto di quel nuovo inizio, a partire dall’alto, che – siamo certi! – non ha ancora finito di sorprendere, anche i cuori più stanchi e disillusi.